

La forza degli occhi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gian Paolo Armandi

LA FORZA DEGLI OCCHI

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Gian Paolo Armandi
Tutti i diritti riservati

Premessa

Un romanzo che descrive una storia di vita come tante; come tante, anche questa è frutto della fantasia dell'autore.

Il cerchio della vita che si chiude mentre riaffiorano ricordi, sentimenti ed errori. Un viaggio tra i cambiamenti del protagonista, sui pensieri, sulla capacità di reinventarsi dopo un destino crudele e dove affiorano paure ma anche nuovi stimoli per affrontare le sfide della quotidianità.

Un inno all'amore in cui ogni cosa succede per uno scopo preciso.

L'augurio che posso farvi è che leggendo questo racconto possiate rendervi conto di come le cose accadano sempre per un motivo, che la vita è bella e va vissuta proprio per la sua imprevedibilità e che la forza di ognuno è data dalla capacità di superare le prove che la sorte ti mette davanti. Sorridete al destino e siate portatori di serenità.

1

Ricordo ancora quando iniziò la mia avventura. Era una calda giornata di agosto dell'estate 2007. Una di quelle da bollino nero, dove i TG invitano a non uscire di casa, a stare riparati, mangiare verdure e bere tanta acqua. Una di quelle giornate dove, percorrendo l'autostrada, l'aria calda come una sorta di remota foschia creava un'illusione di pozzanghere lungo l'itinerario fino all'arrivo alla destinazione. Miraggi, come nel deserto. Il tragitto per le tanto agogniate vacanze estive fatto esclusivamente con la ventilazione del climatizzatore al massimo e con la maglietta che traspirava sudore e si incollava al corpo come una sorta di seconda pelle. Contavo i chilometri che mancavano all'arrivo quasi senza respirare per non muovere muscoli che potessero aumentare la dispersione di vitamine e sali minerali attraverso i pori della pelle in seguito all'elevata trasudazione.

A causa del traffico previsto dai vari mezzi di informazione il nostro arrivo coincise con l'ora di pranzo. Proprio nell'ora più calda, con il sole allo Zenit e senza il minimo passaggio di aria.

Avevo parcheggiato il camper nella piazzola 50/b non senza fatica. La villeggiatura al camping "La Luna nel pozzo" era ormai una tappa obbligata tutti gli anni anche se, avendo un animo nomade e dotato di spirito di avventura, avrei preferito girare il mondo con il mio caravan o quantomeno l'Europa, affascinato dall'idea di visitare Paesi vicini sulla carta ma distanti dal nostro modo di pensare, conoscendo la storia di una città e le bellezze che l'avevano resa grande e attraente. Impossibile convincere mia moglie

Daniela troppo sedentaria ed abituata alla comodità di un porto sicuro. Lì potevamo trovare quegli amici lasciati l'anno precedente ed i figli avrebbero potuto riprendere le loro conoscenze in un luogo protetto e circondato da una fitta siepe di lauro. Il campeggio si trovava in Maremma, in uno spicco di Italia baciata dal sole e fatta di ambienti tanto diversi tra loro da disegnare una terra selvaggia, dolce e aspra allo stesso tempo, rude e antica, dai sapori decisi e profumi leggiadri. Eravamo immersi all'interno di un ecosistema che aveva una pineta secolare a sud-ovest e si apriva sullo splendido mare a est che nulla aveva da invidiare alle rinomate mete esotiche, dove la sera era possibile ammirare uno magnifico tramonto in grado di emozionare anche la persona dal cuore più duro. Chissà quanti baci di fidanzati, amanti, amici o semplici conoscenti ci sono stati su quelle panchine posizionate sulla battigia; chissà quanti amori sono nati in quel posto magico e quante coppie in declino hanno ritrovato viva la brace della passione sotto la cenere del tempo.

Mi reputo un buon pilota, movimentando diversi mezzi per lavoro ed essendo abituato a compiere manovre di precisione con veicoli di dimensioni importanti ma la stradina stretta e gli alberi dai rami prominenti mi avevano costretto ad eseguire più spostamenti per poter passare con il mio 8 metri e le sgasate del motore 3000 turbo del mio Laika aveva fatto alzare un quantitativo di polvere mista a sabbia che aveva avvolto tutta la zona, nascondendo alla luce del sole varie piazzole in una nebbia che da lì a poco avrebbe lasciato strascichi sui tavoli già imbanditi di altri campeggiatori pronti per il pranzo. Anche su quello della signora Iole. Lei era lì dalla notte dei tempi. Di una età indefinita e infinitamente garbata, si vociferava che fosse stata una donna di moda stile "*belle époque*" e che avesse calcato le passerelle più importanti e frequentato i posti più esclusivi con la compagnia di ricconi di ogni genere. Dai posti più esclusivi e dal lusso sfrenato era passata al campeggio pieno di polvere e sabbia con persone "comuni"; la sua veranda era montata su un vecchio Ford aspirato del '79 che

sembrava uscito il giorno prima dal concessionario tanto era tenuto bene, come se il tempo si fosse fermato in quel tratto di piazzola 51/a, in una sorta di una bolla che infittiva l'alone di mistero e contribuiva a fantasticare sulle vicissitudini che l'avevano portata ad un radicale cambiamento di stile di vita. Persino lei, gentile e affabile, aveva storto il naso per il polverone alzato a causa delle mie manovre. Annuì in segno di saluto e disse, con la tipica parlata toscana con la "C" aspirata, qualcosa in segno di saluto; io ringraziai con la mia fonetica ricca di "SC" da perfetto bolognese. Una delizia per le orecchie di chi ci ascoltava.

Inizio niente male di quella che doveva essere una vacanza di assoluto riposo dopo un anno difficile sia dal punto lavorativo- professionale che dal punto affettivo.

Dopo aver aperto la veranda e averla fissata a terra con i paletti di sicurezza contro il vento e dopo aver allacciato la rete elettrica per usufruire della 220v, già il mio cuore stava per scoppiare. Possibile che fossi così stanco per poco più di due ore di guida e qualche lavoretto di *routine* e di messa in opera che anche il più fragile ottantenne del litorale faceva tranquillamente? In passato avevo guidato anche per sedici ore consecutive e non ero così stravolto. E dovevo ancora aprire il tavolo con sedie e sdraio, montare la cucina esterna, mettere in strada le biciclette fissate al gavone posteriore.

Avevo incolpato il caldo soffocante di quel giorno, che il mio povero nonno, nella sua saggia esperienza contadina, avrebbe definito "da far scoppiare le lucertole", se le mie forze venivano meno ad ogni boccata di aria infuocata che riempiva i polmoni fino a seccarli ma comunque non avevo dato molta importanza al mio stato di fatica: evidentemente gli anni e qualche chilo in più mi giocavano un brutto scherzo, pensavo in cuor mio.

L'affanno mi aveva portato a tracannare avidamente una intera bottiglia di acqua fresca presa dal frigo del Laika attirando le ire funeste della consorte che mi rimproverava di

averla lasciata senza. Non che ce ne fosse bisogno: comunque avrebbe trovato un qualsiasi altro motivo per scagliarsi contro di me, visto che oramai negli ultimi anni ero stato eletto a sfoghino personale ed era inutile farla ragionare sul fatto che di bottiglie ce n'erano altre tre nel frigo capiente. Chissà se la magia del tramonto di quel posto fuori dall'ordinario poteva far brillare anche la brace dei nostri cuori ormai chiusi e rassegnati da tempo...

Daniela era diventata negli anni la persona meno affettiva dell'intero creato: non ricordo un suo abbraccio spontaneo né una sua carezza; negli ultimi tempi gli incontri sotto le lenzuola erano sempre più rari, un po' per apatia, per il logorio della vita trascorsa e per i tanti anni passati insieme, un po' per l'impossibilità di avere un nostro spazio.

Siamo stati benedetti da Dio che ci ha donato tre splendidi figli: Francesco, il primogenito, era quello che fisicamente mi assomigliava di più: l'unico ad avere gli occhi scuri, mentre Gaia e Giacomo avevano preso i colori chiari della madre. Vivevamo in un appartamento modesto che per noi era come un castello ma quando i ragazzi sono cresciuti abbiamo dovuto fare fronte a problematiche di spazio e soldi e, come i proverbi insegnano, "figli piccoli, problemi piccoli; figli grandi problemi grandi". Inoltre il mio era l'unico stipendio e per garantire loro una vita dignitosa lavoravo anche dieci-dodici ore al giorno, e a volte anche il sabato.

Come in ogni famiglia numerosa che si rispetti, si stabiliscono ruoli e doveri: Daniela faceva la cosa per me impossibile, stare a casa seguendo la crescita dei figli, l'educazione e creando quel focolare domestico che è il carburante per fare funzionare la famiglia. Il suo per me era da considerarsi il lavoro più difficile ed ingrato: non solo non percepiva busta paga, ma spesso tutto quello che faceva non veniva nemmeno apprezzato. Doveva essere reperibile ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni a settimana e con bambini piccoli, facendo collimare esigenze ed orari senza mai liberarsi del carico mentale. Il tempo per noi era sempre meno.

I nostri ragazzi erano la priorità su tutto.

Francesco e Gaia avevano raggiunto la maggiore età, pur con tre anni di differenza, e ormai avevano poco da raccontare e condividere con noi genitori. Stavano gettando le basi per costruire il loro futuro e attraversare quella porta oltre la quale si schiudono i sogni dell'avvenire, porta che né a me né a loro madre era dato di oltrepassare. Il piccolo Giacomo, infine, cavalcava l'esuberanza dei dodicenni.

Come già da un paio di estati, questa vacanza era senza i figli maggiori che preferivano utilizzare il loro tempo in compagnia degli amici abituali di casa e partire semmai con loro per una breve villeggiatura onde raggiungerci giusto per un saluto breve, raggranellando qualche soldo per poter ripartire...

2

Io e Daniela ci conoscemmo da giovani, quando si vive di quella spensieratezza che si ha con l'adolescenza e si attraversa il periodo più folle della vita. L'avevo vista sul bus 88 barrato che mi portava alle scuole professionali.

In un attimo i nostri sguardi si sono incrociati per una frazione infinitesima di secondo, ma tanto era bastato per farmi sussultare il cuore con un battito fragoroso e martellante: Il classico colpo di fulmine. Indossava una minigonna nera su scarpe da ginnastica bianche; un foulard in testa modello fascia le raccoglieva i lunghissimi capelli color oro che scendevano lungo la schiena e si mischiavano ai colori del corpetto. Ricordava un po' la cantante Madonna, con quello stile un po' fuori dalle mode del momento e si discostava da tutte quelle ragazze vestite allo stesso modo, con le stesse pettinature e lo stesso trucco.

Da quel giorno prendevo l'autobus per la scuola con una nuova luce negli occhi sperando di incontrarla nuovamente e aspettando di arrivare alla sua fermata per vedere se fosse presente. Non doveva prendere quel bus perché quella linea percorreva un tratto di strada fuori dal suo tragitto casa-scuola e mi piaceva pensare che lo prendesse solo per me, o quantomeno per farsi vedere da me. Non la vidi più invece, e per diversi mesi non seppi più nulla di lei.

La primavera era alle porte, ma sembrava che quell'anno si fossero rotti i rubinetti del cielo: per intere settimane non aveva fatto che piovere e le giornate passavano lente e noiose chiusi al circolo Arci di zona, comunemente chiamato "Cral", a giocare a biliardo o a carte e fare casino con gli amici. Giornate uguali che si sovrapponevano ad un